

Toni Sirena

Tra correnti d'acqua e correnti elettriche. Perarolo e il tramonto delle antiche attività economiche

Parole chiave: Perarolo di Cadore, Storia dell'industria elettrica, Società adriatica di elettricità, Secolo XX

Keywords: Perarolo di Cadore, History of the electrical industry, Società adriatica di elettricità, 20th Century

Contenuto in: Perarolo. Una comunità fra l'acqua e il legno

Curatori: Giacomo Bonan e Claudio Lorenzini

Editore: Forum

Luogo di pubblicazione: Udine

Anno di pubblicazione: 2025

Collana: Tracce. Itinerari di ricerca/Area umanistica e della formazione

ISBN: 978-88-3283-506-9

ISBN: 978-88-3283-546-5 (versione digitale/pdf)

Pagine: 167-187

Per citare: Toni Sirena, «Tra correnti d'acqua e correnti elettriche. Perarolo e il tramonto delle antiche attività economiche», in Giacomo Bonan e Claudio Lorenzini (a cura di), *Perarolo. Una comunità fra l'acqua e il legno*, Udine, Forum, 2025, pp. 167-187

Url: <https://forumeditrice.it/percorsi/storia-e-societa/tracce/perarolo/tra-correnti-d2019acqua-e-correnti-elettriche>



Lo stemma di Perarolo di Cadore nello schienale di una delle sedie della sala della Magnifica Comunità di Cadore, 1949.

Tra correnti d'acqua e correnti elettriche Perarolo e il tramonto delle antiche attività economiche

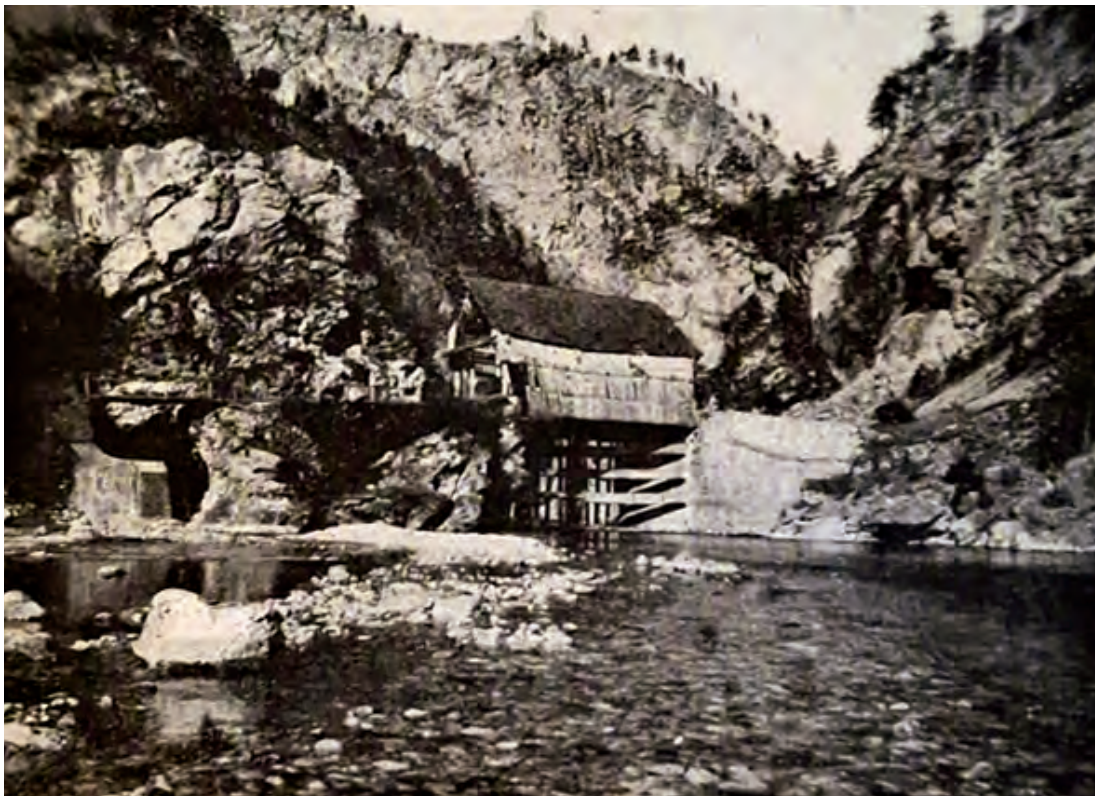
Nei decenni a cavallo tra Otto e Novecento, il treno a vapore e l'elettricità furono le due innovazioni tecnologiche che segnarono l'irrompere della modernità, a tal punto da eccitare l'immaginario collettivo. Diventarono due icone assolute della capacità dell'uomo di 'domare' la natura, cantate anche in musica, romanzi, poesie, arti pittoriche, con diversi accenti e intenti. Basterà citare i luminosi affreschi di Walter Resentera nella centrale di Soverzene che celebrano l'epico ingegno dell'*homo faber* nell'imbrigliare e sottomettere le forze della natura, ed insieme magnificano lo spirito del capitalismo¹.

Questo veloce processo si accompagnò ad una fiducia illimitata nella scienza e nella tecnica, tipica del positivismo dell'epoca. La transizione fu rapida ma non indolore. Il processo fu proficuo per l'interesse generale ma senza contropartite per i 'sommersi': determinò l'abbandono delle precedenti attività tradizionali che avevano dato lavoro ad intere comunità della montagna, e a qualcuno guadagno. L'arrivo della ferrovia (1886 a Belluno, 1912 a Longarone, 1913 a Perarolo, 1914 a Calalzo; ma già nel 1871 in Pusteria) consentì il trasporto del legname con costi inferiori, tempi più veloci e rischi minori². Gli impianti idroelettrici interruppero la secolare fluitazione delle zattere sul Piave. Sopravvisse, ma con crescenti difficoltà, quella dei tronchi sciolti, limitata ad usi industriali locali. Per esempio, ancora nell'aprile del 1929 la Società Bortolo Lazzaris, che all'epoca aveva sede a Spresiano, chiese e ottenne l'autorizzazione per fluitare sul Piave e i suoi affluenti Padola e Digon 18.000 tronchi sciolti³. E nel novembre del 1941 la Faesite ottenne l'autorizzazione per

fluitare fino al suo stabilimento di Faè 22.000 tronchi da Boite e Piave, annacquati all'altezza di Ponte di Cibiana e Giau Scuro (Comune di Valle di Cadore), Cidolo, Piani d'Ansogne e Valmontina nel Comune di Perarolo⁴.

Perarolo, collocato alla confluenza di Piave e Boite, lì dove il fiume diventava navigabile alle zattere, contava, ai tempi d'oro, ben 54 seghe: quattro sul Boite, sei a Sacco, sei a Bianchino, nove in Ansogne, 17 a Carolto e 12 a Venago⁵. Fu perciò tra le prime comunità a veder avviato un irreversibile processo di ridimensionamento delle attività. Poste di necessità in riva al Piave, se non direttamente in alveo, e per questo esposte ai colpi di maglio delle piene (ferale quella del 1882⁶), le seghe finirono per non essere più ricostruite dopo i disastri, preferendo i mercanti e gli imprenditori spostare le loro principali attività in zone più sicure e più convenienti, utilizzando la nuova fonte di energia, quella elettrica, in grado di azionare i macchinari in qualsiasi sede fosse collocato l'opificio.

Talvolta si trattò di delocalizzazione, come nel caso delle seghe Costantini-Lazzaris di Venago, le cui lavorazioni di falegnameria furono spostate nel 1883 – l'anno successivo a quello della grande alluvione – a Spresiano ed elettrificate, anche se le seghe idrauliche furono mantenute in loco, e tuttavia a ritmi via via più ridotti, fino alla chiusura definitiva a metà degli anni Trenta⁷. Val la pena di segnalare un particolare non indifferente, e cioè che a Rucorvo l'energia elettrica arrivò solo nel 1931, anche se il primo progetto di illuminazione elettrica era stato presentato dall'ingegner Luigi Pante già nel 1896 ed interessava il Centro Cadore (oltre a Perarolo,



1-2. Il cidolo di Perarolo «visto da valle» «come si presenta attualmente», ossia alla fine degli anni Trenta del Novecento, in due foto che rappresentano l'attività di misurazione delle portate del Piave dell'Ufficio idrografico, edite in Luigi Vollo, *Le piene dei fiumi veneti e i provvedimenti di difesa. Il Piave*, Le Monnier, Firenze 1942, pp. 80 e 87,

i comuni di Pieve, Valle e Calalzo), collocandosi dunque, cronologicamente, alla pari con Santa Giustina Bellunese (1889), Longarone (1896) e Belluno (1897).

Ma alla fine dell'Ottocento sono ancora relativamente rare le utilizzazioni elettriche di una qualche importanza. Vengono elettrificati soprattutto mulini e segherie ma si tratta pur sempre di piccoli impianti ad acqua fluente, con una vasca di carico, per produrre quei pochi cavalli a vapore (Hp) necessari al singolo opificio. Un censimento del 1889 fornisce i seguenti dati per la Provincia di Belluno: 582 opifici elettrificati, per una produzione totale di 3.646 Hp; 109 erano le segherie, 419 i mulini (per 3.032 Hp), 45 le officine meccaniche (374 Hp), 4 le latterie sociali (34 Hp)⁸. Una media di 6 Hp per ciascun opificio. Siamo dunque ancora nel pieno della fase pionieristica.

Con la trasmissione a distanza dell'energia elettrica inizia un'altra epoca, contrassegnata dalla produzione industriale su larga scala, nella quale la parte del gigante la fanno le grandi società elettrocommerciali che non autoproducono per alimentare proprie lavorazioni, ma vendono l'energia a utilizzatori terzi. E poiché la convenienza, per queste, sta nel moltiplicare la produzione – perché il costo per unità di prodotto è tanto più basso quanto più grande è l'impianto (e tanto più alto è il ricavo) – ecco entrare in gioco grandi società con forti capitali a disposizione, in grado di sostenere gli alti costi iniziali di realizzazione degli impianti e di ammortizzarli poi il più velocemente possibile. Non a caso le prime dighe nel Triveneto vengono realizzate all'inizio del secolo, in Friuli, dalla «Società italiana per l'utilizzazione delle forze idrauliche del Veneto», detta 'Società del Cellina' o più semplicemente la 'Cellina' – per



undicesimo volume della Commissione italiana per lo studio per i problemi del soccorso alle popolazioni della Reale accademia d'Italia (esemplare della Biblioteca storica cadorina di Vigo di Cadore).

via dei primi impianti costruiti su quel torrente a cavallo dei due secoli (Giais, Malnisio e Partidor⁹) – in seguito assorbita dalla Società adriatica di elettricità (Sade) fondata a Venezia nel 1905. E poco dopo ecco l'Edison che, attraverso la sua «Società Cismon-Brenta», partecipata dalla Sade, costruisce la prima diga in Provincia di Belluno, a Ponte della Serra fra Lamon e Sovramonte. Non appena costruita, nel 1912 passerà interamente alla Sade attraverso uno scambio di azioni con Edison, nel quadro di uno dei primi accordi per la spartizione dei territori di competenza, preludio ai successivi monopoli e 'feudi elettrici'¹⁰. Si tratta di società esterne al territorio coinvolto, che dispongono di grandi capitali, anche stranieri, attraverso banche di investimento come la Comit e il Credit.

I comuni, in quegli anni, guardano a queste nuove intraprese con grandi speranze per le

stentate attività economiche dei loro territori. Sono convinti che porteranno ricchezza. Probabilmente pensano alle agevolazioni, pur ridotte rispetto al valore della produzione, che le leggi dell'epoca già riservano ai comuni, compresa la cessione gratuita o a prezzo di costo dell'energia prodotta con le loro acque (in realtà, in seguito, quasi nessuno riuscirà ad avvalersene).

Sovramonte, per esempio. Qui scoppia una furiosa contesa con i comuni del Primiero e i commercianti di legname trentini, perché la diga di Ponte Serra è destinata ad interrompere la fluitazione del legname sul Cismon. Dice il sindaco: «La nuova industria annunciata ed attesa dalle popolazioni di questo distretto farebbe sorgere a vita novella il paese circostante [...]. Pochi interessati» del Primiero «basano i loro ricorsi sull'uso delle acque del fiume per la fluitazione del legname, contro l'utilizza-

zione del fiume Cismon, non impossibile ma difficoltata»¹¹; parla, la delibera del Comune, «dell'immenso utile morale e finanziario che ne deriverebbe al popolo», e stigmatizza i ricorsi presentati «da pochi affaristi a danno delle popolazioni interessate»; dunque la si smetta di opporsi alla costruenda diga, perché «finora il Cismon non ha recato che danni alle popolazioni rivierasche e sarà tempo che dia anche delle compensazioni»¹².

Non è e non sarà il solo. Anni dopo, i sindaci dell'Agordino si pronunceranno con entusiasmo a favore del progetto della Sade per l'intero Cordevole e contro quelli, di minore rilevanza, presentati da società concorrenti¹³. Ad Erto, nel 1943, quando era iniziata a girare la voce che la Sade aveva in progetto di costruire una diga sul Vajont, il podestà si affretterà a mettere a disposizione della Società elettrica gratuitamente tutti i terreni comunali ringraziando per «l'impulso di attività che con tale grandiosa opera dà a questo comune la vostra società» e per le sue «prerogative benefiche»¹⁴.

Da parte loro, gli artefici principali degli impianti idroelettrici ritengono di essere i promotori dello sviluppo e di nuove grandi opportunità per i territori che ne vengono coinvolti. Pur essendo ben consapevoli anche degli aspetti negativi di questa radicale trasformazione del territorio, ne affermano senza il minimo dubbio il prevalere dei benefici. La loro posizione la riassume così Giacomo Bonan: sostengono che «sul piano economico, questo settore porta solo vantaggi alla montagna in termini di disponibilità di energia e opportunità occupazionali durante la costruzione delle infrastrutture. Sul piano paesaggistico, gli inconvenienti sono solo temporanei, come i rifiuti prodotti dallo scavo delle gallerie, mentre i vantaggi sono duraturi: laghi artificiali, dighe, nuove strade»¹⁵. I danni lamentati sarebbero dunque «in gran parte infondati e comunque sempre esagerati»¹⁶. Non è un caso che questo rilievo di Carlo Semenza, il principale e celebrato artefice di questi ed altri impianti della Sade, sia datato 1950, anno in cui entra in funzione il serbatoio di Pieve di Cadore e, nello stesso tempo, compaiono i primi seri danni al paese di Vallesella, causati

proprio da quel serbatoio, come sarà dimostrato negli anni successivi. Ancora Semenza, nel pieno della lunga disputa tra la Sade e il Comune di Domegge relativa ai dissesti di Vallesella, scriveva nel 1959, minimizzandone la rilevanza: «A questo proposito dobbiamo anche rilevare che si tratta di fronteggiare ipotetici danni ad una parte dei fabbricati di una modesta frazione di un comune di montagna»¹⁷. Che può dunque essere sacrificata al progresso scientifico-tecnologico. Gli farà eco, più tardi, una relazione dell'ingegnere capo del Genio Civile di Belluno, Francesco Nigro, al Ministero dei Lavori pubblici: «Il serbatoio di Pieve di Cadore è parte essenziale del razionale sfruttamento delle acque del Piave [...] Il suo uso, quindi, ai fini economici nazionali, è di interesse ben più vasto dei diritti particolari dei locali. Dovrà consentirsi, pertanto, una certa alterazione del regime delle acque, con conseguenti movimenti a Vallesella»; perciò, pur riconoscendo che avevano ragione gli abitanti e che, dal punto di vista amministrativo, cioè legale, la soluzione stava nel limitare l'uso del serbatoio della Sade «o addirittura, al limite, [nel]la sua eliminazione», occorreva accettare che i diritti dei residenti passassero in secondo o terzo piano, perché «tale soluzione conclusiva, dati gli enormi pubblici e generali interessi che verrebbero sovvertiti, non si ritiene possa essere proposta o imposta alla concessionaria»¹⁸.

Diversa, invero, è la situazione di Perarolo che traeva la propria ricchezza dal commercio del legname. Qui, per la sua posizione geografica, non sorgeranno sbarramenti e invasi. Le dighe vengono fatte dove c'è una stretta gola da chiudere, un'ampia porzione di valle a monte da trasformare in serbatoio, un significativo dislivello tra il punto di derivazione dell'acqua e quello di produzione dell'energia. Perarolo si presta invece, collocata com'è alla confluenza fra Piave e Boite, a ricevere nei suoi due cidioli il legname fluitato, e, soprattutto, alla base di forti dislivelli, nella nuova epoca che si schiude è il luogo perfetto per collocare una o più centrali.

Negli anni successivi, come vedremo, sono molti i progetti idroelettrici che prevedono

di realizzarvi le centrali, convogliando, con presa a monte, le acque del Boite e del Piave, sbarrati con alte dighe rispettivamente a Valle di Cadore (Pocroce) e Pieve (Ponte Rauza, Sottocastello).

Pensare a Perarolo come particolarmente vocato per costruire centrali era 'ovvio'. Scriveva l'ingegner Giuseppe Sartori nel suo grande progetto idroelettrico sul Boite su incarico del Comune di Venezia (lo vedremo più avanti nel dettaglio): «La soluzione più ovvia che si presenta per chi intenda utilizzare il Boite nell'ultima parte del suo corso, dove esso ha una pendenza media di circa il 17 per cento, scendendo di circa 300 metri sopra un percorso di circa 11.500 metri, è quella di effettuare una derivazione in sponda destra per accompagnarlo, quasi totalmente in galleria, a sboccare sopra il Piave, a valle di Perarolo, e collocare circa presso Peron una centrale». In questo caso, continuava Sartori, la centrale di Perarolo si sarebbe dovuta accompagnare ad un'altra centrale, utilizzando separatamente le acque dell'Oten (affluente del Molinà), «da crearsi pure sul Piave, in un punto da scegliersi opportunamente». Ostavano tuttavia altri inconvenienti. Il primo era costituito dal «creare due centrali a poca distanza una dall'altra», ma soprattutto dalle condizioni morfologiche del terreno e dalla sua natura geologica le quali «non consentono di creare all'estremità della galleria di derivazione un grande bacino di carico», tale da permettere «il raddoppio della portata per parecchie ore al giorno, salvo ridurla considerevolmente in altre, lasciando costante la portata del canale». Perciò Sartori pensava, piuttosto, di creare ai Piani di Tai «un ampio bacino di 164.130 mc di capacità che consentirà di prelevare quantitativi diversissimi, fino a 20 mc/s». Ed era in questo bacino che si sarebbe potuto portare anche l'Oten dove «le sue acque si uniranno a quelle del Boite per trovare nella centrale presso Perarolo l'utilizzazione più razionale e completa». La galleria di derivazione dal serbatoio di Tai veniva dunque collocata «sotto la montagna della Crepa Rossa»¹⁹. A questo grande progetto che riguardava il Boite si pensava già dal 1919. All'inizio del secolo il Cadore non era stato an-

cora investito da quello che sarà il travolgente sviluppo degli impianti idroelettrici.

C'erano molti progetti, ma ancora nessuna realizzazione concreta. Bisognerà attendere il 1930-1931 per veder sorgere le prime due dighe (ad Auronzo sull'Ansiei e a Santo Stefano in Comelico sul Piave) unite in un sistema unico con la centrale di produzione a Pelos. Anche qui le dighe non saranno realizzate da attori e capitali locali. L'iniziativa è di Marco Barnabò, imprenditore e finanziere nato a Calalzo ma formatosi in Svizzera e attivo a Roma²⁰. La sua società è la «Forze idrauliche Alto Cadore» che grazie a capitali di un fondo di investimento inglese e collegata ad una grande società svizzera dell'alluminio, l'Aiag (Aluminium Industrie Anonyme Gesellschaft), si proponeva di fornire energia alla società «Cave e miniere di Predil» in Valcanale. Impattò però contro la crisi economica mondiale scoppiata nel 1929, sicché, crollando la produzione industriale e la richiesta di energia, l'impianto appena costruito passò di mano e attraverso un'operazione sul mercato finanziario internazionale finì alla Sade che ne temeva la possibile futura concorrenza, visto che in gioco era entrata anche la Montecatini, i cui stabilimenti di Marghera avrebbero potuto rifornirsi di energia in proprio direttamente da Pelos anziché dagli impianti Sade del Cellina e del sistema Piave-Santa Croce.

Da questi grandi giochi gli attori locali restavano necessariamente esclusi, costretti a fare i conti con colossi industriali e finanziari ben più forti delle loro ristrette possibilità di azione. Vasi di coccio tra vasi di ferro. Come nota Werner Bätzing, parlando in generale delle Alpi, «dal 1890 questo potenziale delle Alpi è stato sfruttato dall'esterno e utilizzato quasi completamente per soddisfare i bisogni delle regioni extralpine. Non c'è nessun altro settore dell'economia alpina che sia controllato direttamente dall'esterno e del cui sfruttamento la regione alpina tragga così scarsi vantaggi»²¹. Per questo ipersfruttamento della montagna è stata spesso usata la definizione di 'colonialismo idroelettrico'²².

La Sade, che aveva già 'occupato' il Cismon, a partire dagli anni Dieci del Novecento si



3. Effetti delle acque: la centrale di Valmontina dopo l'alluvione del novembre 1966 (Biblioteca storica cadorena di Vigo di Cadore, Archivio Fiorello Zangrando, b. XX, fasc. g).

troverà impegnata sul sistema Piave-Santa Croce che prevedeva di ampliare con una diga in terra il lago derivando con un canale l'acqua del Piave all'altezza di Soverzene, sottraendola così al corso naturale del fiume per utilizzarla nelle sue centrali da Fadalto in giù (inizialmente due, infine sei a catena). Un progetto fortemente ma inutilmente osteggiato dalla Provincia e dai comuni del Bellunese, tranne quelli dell'Alpago – che contavano grazie a quel progetto di bonificare finalmente la zona delle Paludi dove la malaria era endemica – oltre che dagli irrigatori della pianura trevigiana che vedevano ridursi drammaticamente le portate disponibili lungo il corso naturale del fiume. A partire dal 1922 resteranno poi nel Piave a Belluno solo 4 metri cubi al secondo (mc/s), quando prima di allora le portate, anche nelle magre estreme, non scendevano mai sotto i 25 mc/s²³. Nella prima concessione (1910) a fianco dello sbarramento di Soverzene era prevista dal disciplinare la realizzazione di uno scivolo per le zattere largo sei metri che in seguito,

come si è visto, diventerà del tutto inutile, visto che di acqua nel Piave, a valle di quel punto, ne resterà assai poca²⁴.

Il secondo sistema idroelettrico che impegna la Sade in quegli anni è quello del Cordevole con quattro salti, l'ultimo dei quali (il serbatoio sul Mis) verrà continuamente rinviato.

Tra fine Ottocento e inizi del nuovo secolo, dunque, si progetta molto ma si realizza poco, e il Cadore resterà ai margini, conteso fra imprenditori locali (spesso piccoli) senza che venga costruito niente. Nei primi tempi la concessione di derivare l'acqua veniva accordata al primo richiedente, solo in seguito la precedenza verrà riconosciuta alla «migliore e più razionale utilizzazione», con obbligo, eventualmente, di indennizzare il precedente concessionario fornendogli la stessa quantità di energia elettrica che ne ricavava. Sicché, spesso, erano singoli ingegneri a presentare progetti chiedendo concessioni, dovendo indicare soltanto in seguito la società che sarebbe subentrata per realizzare l'impianto. Un meccanismo che di fatto apriva la strada al mercato delle domande e delle concessioni, o addirittura al loro accaparramento, bloccando le realizzazioni concrete.

Così anche in Cadore fiorirono i progetti, tutti che prevedevano di collocare la centrale a Perarolo. Non se ne fece niente fino agli anni Quaranta, dapprima per insufficienza di richiesta, bastando a soddisfare il fabbisogno le prime produzioni del Cellina e del Cison, poi perché la guerra bloccò tutto, infine perché, dopo una ripresa dei programmi, subentrò la crisi mondiale del 1929 che ridusse drasticamente la richiesta di energia per l'industria. I successivi programmi autarchici del fascismo spinsero i progetti, ma tutto si arrestò ancora con la Seconda guerra mondiale. Siamo, insomma, per quanto riguarda il Cadore, solo ad un decollo stentato dell'idroelettrico.

Possiamo seguire nel dettaglio le molte proposte progettuali e il loro esito. Questo l'elenco dei primi progetti.

- 1910 - Due progetti dell'ingegner Giuseppe Palatini, presentati da Francesco Barnabò. Il primo prevede una diga alta 39 metri a



4. Ancora effetti dell'acqua: Perarolo, 13 maggio 1968 (Biblioteca storica cadorina di Vigo di Cadore, Archivio Fiorello Zangrando, b. XX, fasc. g).

ponte Cidolo di Domegge, una centrale in località Mediesse, 400 metri a valle della diga; il secondo una diga a ponte Rauza di 47,6 metri (in seguito abbassata a 28 metri) e una centrale a Perarolo. La domanda viene accolta e ammessa ad istruttoria nel 1919. Una successiva variante elimina la centrale a Mediesse e prevede una condotta in galleria direttamente da ponte Cidolo a Perarolo. Infine nel 1921 il progetto viene ancora modificato (ingegner Aristide Zenari) prevedendo la derivazione a ponte Rauza (per 10 mc/s) con un serbatoio di

3,5 milioni di metri cubi e la centrale a Perarolo (13.158 Hp su salto di 99 metri)²⁵.

- 1911-1919 - Vengono presentati numerosi progetti per uno sfruttamento integrale delle acque del Piave. Già nel 1911 l'ingegner Cesare Saldini fu incaricato dalle province di Belluno e di Treviso di esaminare la possibilità di «utilizzare le acque del Piave direttamente, per proprio conto». Lo studio portò ad un «progetto di utilizzazione completa del Piave lungo il suo corso naturale» firmato dagli ingegneri Cesare Saldini e Angelo Omodeo, e alla



5. Effetti della neve: Perarolo di Cadore imbiancata, anni Settanta del Novecento (Biblioteca storica cadorina di Vigo di Cadore, Archivio Fiorello Zangrando, b. XX, fasc. g).

domanda di concessione diretta che però venne respinta dal Governo «asserendo che le Province non debbono darsi a speculazioni industriali». Il progetto prevedeva tre centrali a Perarolo, Belluno e Zenson di Piave, un investimento di 40 milioni di lire, una potenza installata totale di 70 mila Hp. L'idea fu ripresa in un secondo progetto, predisposto dall'ingegner Schiavi per conto della Società Motor, per «sfruttare il Piave nel modo più grandioso». La Motor agiva in intesa con la Provincia di Belluno e, secondo Luigi Basso, all'epoca presidente della Deputazione provinciale, «offriva le più grandi garanzie di serietà» e canoni annui adeguati. Il progetto Schiavi finì per arenarsi a causa della guerra nel frattempo scoppiata²⁶. Anche l'Ilva aveva presentato, nell'ottobre del 1917, un pro-

getto, appoggiato ancora una volta dalla Provincia di Belluno perché ritenuto tale da «risolvere nel migliore modo grandiosamente e col miglior interesse per la provincia il problema della utilizzazione del Piave». Il progetto prevedeva una potenza complessiva di 120.000 kilo Watt (kW) e la costruzione di dighe e gallerie. La pratica rimase però sospesa dopo Caporetto per l'occupazione austriaca. Dopo la guerra l'idea di uno sfruttamento dell'intero corso del Piave fu ripresa «sia per gli altissimi costi a cui è salito il carbone nero, sia perché si sono accumulate, in mano a pochi, grandi ricchezze che cercano proficuo impiego». L'interesse della Provincia era dichiarato: scongiurare quello che allora era considerato un pericolo esiziale, cioè l'approvazione dei progetti della Sade per

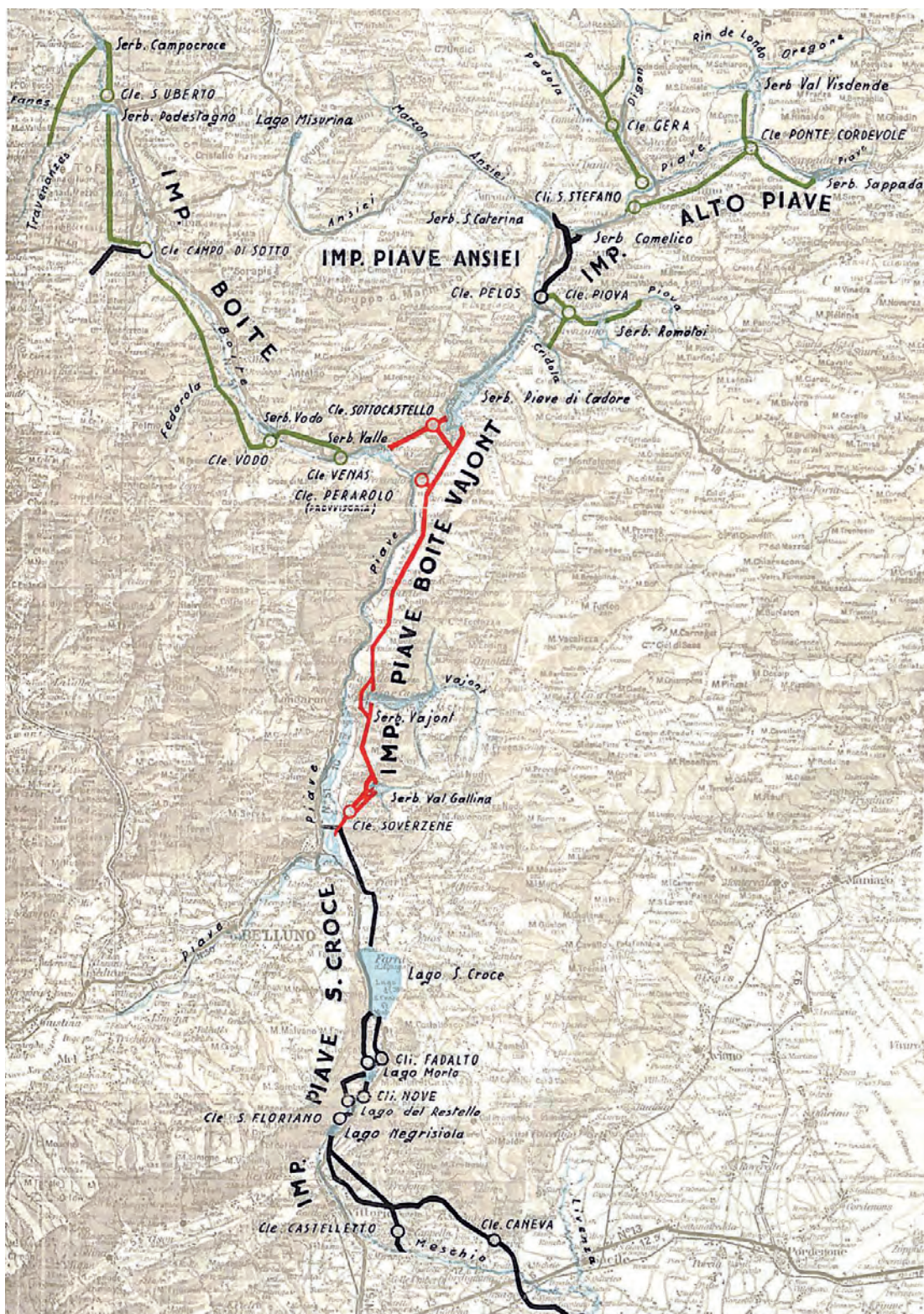
lo sfruttamento del lago di Santa Croce e le utilizzazioni a valle del Fadalto, che implicavano una sottrazione delle acque dal Piave senza restituzione in alveo e la conseguente impossibilità di dare vita a utilizzazioni maggiori lungo il corso naturale del fiume. La Cellina (ormai assorbita dalla Sade) prevedeva infatti in quegli anni una potenza installata di soli 12.000 kW. Ma nel dopoguerra a spuntarla fu il minore progetto della Sade. Diceva ancora Basso: mentre la pratica Ilva «era attivamente ripresa, il Consiglio Superiore delle Acque aveva dato parere favorevole alla deprecata derivazione dei 6 mc/s dal Piave chiesta dalla Cellina» nel 1913, «che renderebbe impossibile lo sfruttamento completo del Piave chiesto dall'Ilva»²⁷.

- 1919 - Domanda di concessione del Comune di Venezia per lo sfruttamento integrale del Boite. Prevedeva una grande diga di testa a Cortina (Podestagno, Pian dell'Ovo) alta 50 metri per un serbatoio di 30 milioni di metri cubi; una diga a Vodo alta 35 metri, bacino di carico a Tai di Cadore da 164.130 metri cubi, derivazione in galleria sotto la Crepa Rossa fino a 20 mc/s (media 8,60); sei le centrali previste, l'ultima delle quali, a Perarolo, di una potenza di 60.000 Hp (6 gruppi da 10.000 con turbine Pelton), che ne faceva all'epoca una delle centrali più grandi d'Europa. La centrale era collocata 200 metri a valle del cidolo sul Piave, in sponda destra su un ripiano al riparo dalle piene, e si calcolava potesse produrre 200 milioni di kilo Watt ora (kWh) all'anno. L'intera produzione ricavabile dagli impianti del Boite era calcolata in 373 milioni di kWh. Scriveva Giuseppe Sartori nella già citata relazione al grande progetto, il primo che prevedesse di sfruttare integralmente un intero corso d'acqua: «Con gli impianti progettati si arriverà a mettere sul mercato» una quantità di «energia che potrà essere immediatamente smaltita in un porto industriale dell'importanza di quello che sta erigendosi a Venezia e nel vastissimo retroterra di tutte le province venete». Inizialmente il Co-

mune di Venezia aveva commissionato lo studio del progetto allo scopo dichiarato di affrancarsi dalla Sade che riforniva a prezzi ritenuti eccessivi l'energia necessaria all'illuminazione pubblica di Venezia con le sue prime centrali in Friuli (la 'Cellina' era confluita nella Sade nel 1914) ma poi, come si nota, puntava anche ad alimentare il nuovo polo industriale di Marghera, il cui progetto aveva preso il via nel 1917, su iniziativa, peraltro, di Giuseppe Volpi, presidente della stessa Sade. Il Comune, che pur partecipava alla grande iniziativa di Marghera, era convinto che il proprio progetto del Boite rappresentasse «una buona regimazione delle acque del fiume, come è richiesta da una razionale utilizzazione delle acque a scopo industriale, il che è appunto quanto la nuova legislazione sulle acque domanda».

La domanda di concessione, per la parte relativa alla diga di Podestagno (datata 21 luglio 1920), era presentata al commissario civile di Cortina che reggeva il Comune, in quel periodo del dopoguerra, fino all'armonizzazione della legislazione austriaca, in vigore nei territori ex tirolesi, con quella italiana. La concessione fu approvata il 23 settembre 1921.

- 1921 - Domanda del Consorzio provinciale delle cooperative (progetto dell'ingegner Antonio Garbellotto): derivazione all'altezza della confluenza del Cridola nel Piave a Lozzo per 13,5 mc/s, più un altro mc/s dagli affluenti di sinistra Piave, centrale ad Ansogne da 33.100 Hp; il canale di derivazione è lungo 12 chilometri, il salto di 171,3 metri; prevede un bacino di carico a Caralte per 600.000 mc e, a monte, una diga sul Piave alta 27 metri con un serbatoio di 2 milioni di metri cubi. Il progetto è incompatibile con quello di Francesco Barnabò.
- 1921 - Grande progetto dell'«Ente autonomo interprovinciale Forze idrauliche Brenta-Piave», promosso dalle province del Veneto e dai comuni capoluogo allo scopo di sfruttare completamente le forze idrauliche del Veneto all'interno di un



6. Impianti idroelettrici del Piave (sistema nord-orientale), planimetria generale in Impianto Piave-Boite-Vajont, Società adriatica di elettricità Venezia, Venezia 1948 (esemplare della Biblioteca storica cadorina di Vigo di Cadore). Le parti in nero sono quelle in esercizio, in rosso quelle in costruzione, mentre in verde sono quelle in via di progettazione.

«piano regolatore regionale delle acque» e di armonizzare e conciliare gli interessi di tutti gli utilizzatori (consorzi di irrigazione compresi). Si tratta in sostanza di un consorzio para-pubblico, che vede gli enti locali agire attraverso un ente con personalità giuridica, aperto anche ai privati, una volta caduto il divieto di avviare in proprio iniziative economiche. Il programma prevede anche di assorbire e coordinare progetti, domande e concessioni di altri soggetti su Piave e Boite. Fra i progetti che confluivano c'erano quello del Comune di Venezia sul Boite e quello del Consorzio provinciale delle cooperative sul Piave. Per Perarolo, il primo prevedeva una centrale in destra Piave da 60.000 Hp, il secondo una centrale ad Ansogno da 33.000 Hp. Il progetto continuava poi, a valle, con altre opere tra le quali la derivazione del Piave a Soverzene, una centrale in pozzo nel lago di Santa Croce, una galleria di derivazione da La Secca sotto la montagna con uscita a Belluno, una totale canalizzazione del Piave, parallela all'alveo naturale, fino a Busche e poi a Quero, con altre dighe e centrali intermedie. Alla fine la potenza installata complessiva sarebbe stata di 300.000 Hp. La Sade sarebbe stata indenizzata per il suo impianto già approvato e parzialmente attuato relativo al lago di Santa Croce.

La relazione dell'ingegner Francesco Marzolo al progetto ben chiariva gli intenti del 'Brenta-Piave': lo scopo era di costruire un «piano regolatore» dei fiumi del Veneto per «prevenire l'azione perturbatrice di utilizzazioni indipendenti e isolate», dando vita ad «un insieme coordinato e omogeneo» per il «maggiore interesse della collettività». Le aziende private, sosteneva Marzolo, non avevano questo fine, al contrario si impegnavano soltanto alle «opere di più facile esecuzione, sviluppandole in misura limitata alle esigenze del mercato e ai centri ove il mercato della distribuzione d'energia risulti più ricco», perché erano spinti dalla logica di «rendere massimo il profitto dell'unità di capitale impiegato».

Ne derivava, così, una visione del tutto parziale che non era in grado, per sua natura, di conciliare i diversi interessi, primo fra tutti quello dei consorzi di irrigazione, e dunque «in contrasto con prevalenti interessi di ordine pubblico». L'esempio della 'Cellina' era sotto gli occhi di tutti: prevedeva la distrazione quasi totale delle portate del Piave, che si trasformava in una «ulteriore depauperazione nelle disponibilità idriche»²⁸.

Concetti, questi, ben presenti negli interventi di Silvio Trentin, che era il vero promotore dell'iniziativa del 'Brenta-Piave' (e di altri due enti autonomi: l'«Adige-Garda» e il «Friuli»), convinto che il settore idroelettrico fosse, per sua stessa natura, destinato ad essere gestito in forma monopolistica e che si trattava dunque di assicurarla in mani pubbliche: meglio lo Stato, scriveva, ma per la nazionalizzazione i tempi e le competenze non erano ancora maturi²⁹. Gli enti autonomi costituivano una soluzione temporanea, in attesa di tempi migliori, essendo lo Stato ancora appesantito da 'misoneismo' (avversione per il nuovo) e da lentezze burocratiche, non adatti a gestire un settore, quello elettrico, così dinamico e innovativo.

Il progetto che veniva presentato dal 'Brenta-Piave', si fondava su cinque «concetti informativi»: il miglioramento del regime del Piave con la regolazione e l'aumento dei deflussi di magra; la produzione idroelettrica; la totale restituzione delle acque a monte delle grandi derivazioni irrigue (che iniziavano a Fener); il rispetto per i diritti acquisiti dalla 'Cellina' con precedenti concessioni, ma ferma «opposizione a qualunque intendimento di distrarre dal bacino naturale del Piave altra acqua». Abbiamo lasciato per ultimo (ma compare nell'elenco al terzo posto) un punto significativo che va citato per intero: «La limitazione della fluitazione dei legnami nel Piave a determinate epoche dell'anno, ed eventualmente la sua progressiva soppressione a valle di Ponte nelle Alpi, dopo l'apertura della nuova linea ferro-

viaria Ponte nelle Alpi - Vittorio Veneto, alla quale potrà essere raccordato, sulla destra del Piave di fronte a Soverzene, un apposito porticciuolo per i legnami». Si trattava insomma di prendere atto, con una prosa adatta a zuccherare la pillola amara, che, con la ferrovia e la totale industrializzazione del Piave, la fluitazione e le attività precedenti erano destinate a scomparire o a trasformarsi radicalmente: dovevano essere considerate un relitto del passato. Nel 1922 al progetto dell'Ente 'Brenta-Piave' viene preferito quello della Sade, anche se quest'ultimo era limitato al sistema Piave-Santa Croce e prevedeva una assai minore producibilità. La motivazione della scelta fu che il progetto Sade aveva tempi di realizzazione immediati, a differenza del colossale progetto del Brenta-Piave³⁰. La parte del progetto relativa al Centro Cadore passa in seguito alla Compagnia industrie montanistiche (Cim), altra società che fa capo a Marco Barnabò; poi, quando la società scorpora le attività idroelettriche da quelle minerarie, il progetto viene intestato alla Società idroelettrica Dolomiti (Sid), che fino a quel momento funzionava come ufficio studi della Cim.

- 1925 - Progetto Sid: derivazione dal Piave a Macchietto (Perarolo) di 22 mc/s, restituzione in Comune di Castellavazzo;
- 1926 - Tutte le precedenti domande vengono trasferite alla Sid. Due richieste erano state presentate dalla Sid direttamente, tre da altri soggetti e in seguito cedute alla Cim che poi le aveva trasferite alla Sid: Cridola-Ansogne dell'ingegner Antonio Garbellotto, ponte Cidolo di Domegge e ponte Rauza di Francesco Barnabò, ponte Cordevole-Visdende-Sappada dell'ingegner Mottura. In questo modo «tutto il Piave, dalle sorgenti a Longarone, compresi val Visdende e Sappada, si trova nelle mani di un unico ente, senza interferenze»³¹. Anche il progetto dell'Ente autonomo Brenta-Piave era passato alla Cim. Nel marzo del 1926 il Consiglio superiore dei Lavori pubblici indica il progetto Garbellotto come il migliore tra quelli presentati dalla Sid sul

Centro Cadore e concede una proroga di sei mesi per presentare una relazione geologica e un nuovo progetto completo tra il Cridola e Ansogne³²;

- 1928 - Concessione alla Sid³³ che però in seguito confluirà nel gruppo Sip (Società idroelettrica piemontese); scoppiata la crisi mondiale, la Sip presenta continue richieste di proroga dei tempi di realizzazione del progetto, «perdurando per il gruppo Sip del quale la Sid fa parte le condizioni di sovrabbondanza di produzione di energia elettrica»³⁴. La proroga è concessa fino al 1942;
- 1940 - La Sade acquisisce tutte le domande e concessioni precedenti: la concessione sul Piave del 1928 (con successive varianti), il sistema del Boite del quale era rimasto titolare il Comune di Venezia³⁵, la derivazione del Piave a Perarolo con restituzione (adesso) a Soverzene del 1925-1926, altre derivazioni da corsi d'acqua minori. Il trapasso dalla Sid alla Sade dei precedenti progetti e concessioni viene riconosciuto dal Ministero nel giugno del 1940³⁶. Il decreto riguarda: domande Sid del 1925 e 1926 per la derivazione da Macchietto a Soverzene, domanda Società idroelettrica veneta (Siv, braccio operativo della Sade) del 1929 per il Vajont, domanda Siv del 1939 per il Boite a variante del progetto 1919 del Comune di Venezia da Podestagno a Perarolo, domanda 1920 della Sid, infine quella Sid del 1928 – concessione rilasciata ma non ancora attuata – per la diga di ponte Cidolo di Domegge.

La Sade presenta un nuovo progetto di fusione e coordinamento (ingegneri Carlo Semenza e Giulio Quarisia)³⁷ che prevede, a variante, lo spostamento della diga sul Piave a ponte Rauza (Pieve di Cadore), una diga con serbatoio a Vodo sul Boite, una centrale a Macchietto e la restituzione nel Piave a Venago. Il serbatoio del Piave sale a 49 milioni di metri cubi utili, la potenza passa da 47.160 a 62.640 Hp. Nasce in questo modo il grande sistema Piave-Boite-Vajont. In seguito verrà modificato e integrato attraverso diverse varianti, inserendo anche il Maè e la Val Gallina³⁸.



7. Lavori di costruzione della diga di Pieve di Cadore, anni Quaranta del Novecento, probabile documentazione dell'attività della Sade diretta al Genio civile (foto Ferruzzi; collezione privata).

Nel 1942 la Sade chiede l'autorizzazione provvisoria per una centrale, destinata a fornire l'energia necessaria ai cantieri che prevede di aprire per costruire la diga di Pieve di Cadore³⁹. Si tratta, nel progetto, di realizzare una diga alta 30 metri con un invaso limitato, di 642.000 di metri cubi e una derivazione di 18,37 mc/s su un salto di 32 metri e una potenza di 7.837,9 Hp. La centrale è prevista in caverna, alle pendici del monte Zovo in destra Piave, con due gallerie di derivazione che avrebbero poi funzionato come scarichi di fondo e mezzofondo della futura diga di Pieve di Cadore. La diga era collocata 300 metri a valle di ponte Rauza, all'altezza della Val Calda⁴⁰. Nell'ottobre del 1940 inizieranno i lavori preparatori e lo scavo delle gallerie per la derivazione provvisoria dal Piave. Dopo la pausa della guerra, riprenderanno nel 1946 con lo scavo del tampone della diga

di Pieve. Adesso, con la diga a ponte Rauza e un serbatoio da 50 milioni di metri cubi, la centrale è prevista a Macchietto. La concessione in via precaria è del 1949: derivazione da Pian delle Ere tra 14,4 e 16 mc/s, con una potenza installata di 26.472 kW per il 1949 e di 21.176 kW a partire dal 1950. L'inaugurazione ha luogo il 31 gennaio 1949, con la presenza a Macchietto anche del ministro dei Lavori pubblici Umberto Tupini: è la prima centrale, informa un documentario Luce, «di quello che diventerà il grande impianto Piave-Boite-Vajont che, probabilmente ultimato nel 1952, produrrà oltre 800 milioni di kWh. Per intanto si è incominciato con questo impianto posto a monte». Quell'anno si erano verificate carenze di energia e si temeva un ritorno «ai dolorosi inverni bui del dopoguerra». L'inaugurazione di una nuova centrale si caricava dunque anche di un alto significato simbolico.

Così si concludeva, con enfasi crescente, il servizio del Luce: «Scintillano le nevi al sole, il buio non ridiscenderà sull'Italia».

Con una variante del 1952 la potenza della centrale di Perarolo viene ridotta a 2.402 kW, e la derivazione a soli 1,6 mc/s. La Sade, con il suo progetto del 1948, ha scelto di portare l'acqua derivata da Pieve di Cadore direttamente ad alimentare la mega-centrale di Soverzene, attraverso una lunga condotta di 27 chilometri in sinistra Piave, raccogliendo anche tutte le acque degli affluenti tra ponte Rauza e Soverzene. Resta escluso il Montina per salvare il già esistente impianto della Sibat (Società Bartolomeo Toffoli) di pertinenza del gruppo Vascellari con il quale la Sade arriva ad un accordo, una sorta di scambio con l'impianto di Vascellari sul Molinà, sotteso dal serbatoio Sade del Centro Cadore. La vicenda è complicata, ma si può così riassumere in sintesi: la prima domanda di concessione viene presentata dalla ditta Beniamino Fumei nell'aprile del 1926 (progetto di Antonio Garbellotto), in seguito trasferita alla Sibat, poi incorporata nella Iav (Idroelettrica Alto Veneto), entrambe società di Vascellari; il decreto di concessione è del marzo 1938 e la centrale prevista ha una potenza di 1.938 Hp su un salto di 296,35 metri; tuttavia la realizzazione subisce una serie di proroghe, il collaudo arriva solo nel novembre 1949. Sibat e Iav avevano chiesto che l'utenza della Valmontina venisse loro conservata «al fine di non annullare del tutto la consistenza patrimoniale delle due società associate». In cambio, avrebbero rinunciato a rivendicare l'indennizzo per la centrale sul terzo salto del sistema Molinà, che sarebbe rimasta sottesa dal serbatoio dell'impianto Sade di Pieve di Cadore⁴¹.

Con la variante Sade del 1952 la centrale è ora dunque solo quella di Soverzene, di grande potenza: 97.287,45 kW, salto di 261 metri, derivazione da un minimo di 38 a un massimo di 88 mc/s.

Il progetto Sade del 1939 segna la totale artificializzazione del Piave. Ai sistemi Piave-Ansiei, Piave-Santa Croce e Cordevole si aggiunge infatti l'enorme sistema Piave-Boite-Vajont-Maè-Val Gallina⁴². Com'era nei propositi, non una goccia d'acqua va fatta defluire 'inutilmente'

al mare. Vi si prevedeva anche, a modifica dei precedenti progetti confluiti in quello della Sade, la derivazione dal Boite a Vodo di Cadore, una centrale a Sottocastello, la sua immissione nel lago di Pieve di Cadore, la centrale di Macchietto e da lì la condotta per Soverzene. Successive varianti porteranno l'acqua del Boite da Vodo al Maè attraverso una lunga condotta in galleria fino a Pontesei di Forno di Zoldo, la centrale di Sottocastello non verrà più costruita, la capienza del serbatoio di Centro Cadore salirà a 64 milioni di metri cubi, la diga di Vodo sul Boite verrà spostata a Valle di Cadore (ma in seguito sarà riproposta, con la derivazione in condotta sotto la montagna fino a Pontesei) e dunque la derivazione del Boite verrà realizzata alla fine a Valle e verrà inserita a Perarolo, con un ponte tubo, nella lunga condotta Pieve-Soverzene⁴³. Questa la sintesi del progetto Sade per la derivazione dal Boite: il diametro della condotta da Pieve è di 4,50 metri, che diventano 4,70 dopo il Vajont e 5,00 dopo la diga di Val Gallina; la derivazione da Valle passa monte Zucco, la strada statale 51 e la ferrovia, poi scavalca il Piave a quota 552,611 con un ponte tubo a monte di Perarolo, all'altezza della centrale di Perarolo, e si immette in Val Tamai nella condotta per Soverzene⁴⁴.

Perarolo resterà così senza l'acqua sia del Boite che del Piave, tranne pochissimi mc/s rispetto alle portate naturali.

Il processo fu accompagnato da scarsi risarcimenti per i danni subiti dai comuni nonché segnato da nuovi contrasti. Fu la possibilità di trasmettere a distanza l'energia a modificare il quadro legislativo precedente al 1884, quando la materia era ancora normata dalla Legge 2248 del 1865 sui lavori pubblici. Poi, quando la trasmissione a distanza consentì di impiegare l'energia in luoghi lontani da quelli di derivazione e produzione, iniziarono ad alzarsi «rimostranze e riserve da parte dei Comuni e delle Province rivierasche i quali guardavano al trasporto a distanza dell'elettricità come a una sottrazione di risorse locali»⁴⁵.

Ciò portò alla Legge 2644 del 20 marzo 1884 che, anche attraverso successive modifiche, stabiliva sia una partecipazione al canone annuo da versare allo Stato sia la riserva di una



8-9. Progetto della diga di Podestagno e stretta del torrente Boite verso monte (in Giuseppe Sartori, *Progetto di derivazione d'acqua a scopo di forza motrice dai corsi Boite, Costeana, Oten e loro affluenti. Relazione tecnica*, s.e., s.l. 1921).



quota della forza motrice producibile. I decreti Bonomi del 1916, in piena guerra (reiterati nel 1919), stabilirono poi che ai comuni rivieraschi i concessionari dovevano riservare «fino a un decimo» dell'energia ricavata, tuttavia con due limitazioni che ne impedivano di fatto l'applicazione: i comuni dovevano utilizzare quell'energia solo per alimentare servizi pubblici ed inoltre avrebbero dovuto andarsela a prendere all'officina di produzione, cioè alla centrale, spesso molto distante. Avrebbero dovuto, insomma, realizzare quei servizi pubblici che i piccoli comuni di montagna spesso non avevano, e costruirsi a proprie spese le linee di trasmissione necessarie.

A modificare il quadro normativo intervenne nel 1933 il nuovo Testo unico – il Regio decreto 11 dicembre 1933, n. 1775 – sulle acque e gli impianti elettrici che è ancor oggi alla base della vigente legislazione. Fu confermata la riserva di energia per i comuni rivieraschi «non superiore a un decimo di quella ricavata dalla portata minima continua, anche se regolata, da consegnare all'officina di produzione» (art. 52), vincolandoli però a richiederla entro quattro anni dal rilascio della concessione nonché ad utilizzare effettivamente tale energia (ad uso

esclusivo di servizi pubblici) entro i successivi tre anni. Il successivo art. 53, inoltre, prevedeva «un ulteriore canone annuo» rispetto al canone di concessione, da ripartire fra comuni e province se l'energia prodotta veniva trasportata al di fuori dei loro confini amministrativi, tenendo conto «delle loro condizioni economiche e del danno eventualmente subito in dipendenza della concessione». Si ribadiva, quindi, il principio – non da tutti accettato serenamente – che l'acqua è un bene pubblico, di proprietà dello Stato, il cui uso poteva essere dato in concessione a terzi a determinate condizioni stabilite in un disciplinare e per un certo numero di anni (al massimo 50, in seguito portati a 60).

In realtà, i comuni non riuscirono mai ad usufruire di quei loro diritti che la legge sanciva. Solo nelle mutate condizioni politiche del dopoguerra fu loro possibile cercare di farli valere. Il grande progetto della Sade coinvolgeva direttamente l'intero Cadore, unendo in un sistema unico di sfruttamento idroelettrico Piave e Boite. La vecchia domanda pre-guerra della Sade fu approvata nel 1947, e subito i comuni si mobilitarono attraverso la Magnifica Comunità di Cadore, formata dai 17 comuni cadorini, compreso Perarolo.

La prima riunione per esaminare il da farsi si svolse il 28 ottobre 1947 «per uno studio interessante direttamente i predetti Comuni e indirettamente l'intera economia della nostra zona». Si trattava di esaminare la questione relativa all'energia di riserva e dei diritti dei comuni rivieraschi. Si decise di nominare una delegazione che studiasse la questione, relazionando poi sulle forme e i modi con i quali si erano comportati altri comuni italiani coinvolti in progetti idroelettrici. L'intento era inoltre di «porre i nostri diritti anche al di fuori dello spirito del Decreto che ce li sanciva e al di sopra degli interessi dei soli 17 Comuni, e si è affacciato dunque un vasto orizzonte di difesa della montagna e di ordinamento e di tutte le forze economiche-produttive della montagna». Nella relazione presentata dal sindaco di Longarone Guglielmo Celso il 9 gennaio 1949 all'adunanza della Magnifica Comunità a Pieve di Cadore, firmata anche dai sindaci di Pieve di Cadore, Luigi Genova, e di Lozzo, Giovanni Da Prà Colò, emerse una fotografia sconcertante: quasi nessuno era riuscito a far applicare la legge sui canoni e sui sovracani. Così riassumeva Celso:

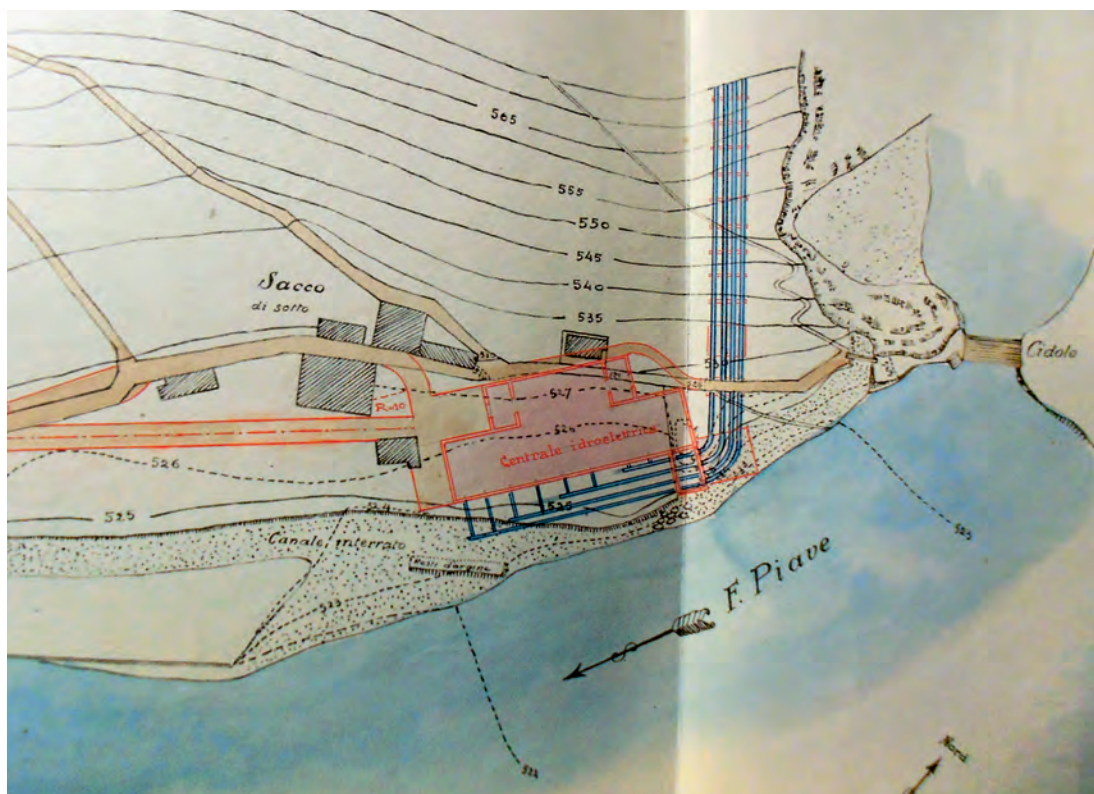
- a) Comuni che usufruiscono direttamente dell'energia [loro spettante] valendosi della stessa secondo le attuali disposizioni di legge: 1%;
- b) Comuni che fecero delle convenzioni speciali:
 - rinuncia dell'energia alla concessionaria per un compenso a forfait: 3%
 - rinuncia dell'energia alla concessionaria per lavori o benefici extra: 1%
 - per concessione diretta di energia: 15%;
- c) Comuni che rinunciarono all'energia di riserva perché troppo onerose le spese per gli impianti: 80%.

Troppi ostacoli, dunque, si frapponevano all'applicazione della legge la quale, peraltro, sottolineava Celso, «più non corrisponde ad uno spirito obiettivo e democraticamente equo che ha guidato i nostri legislatori nelle riforme apportate o allo studio e che sono sancite nella nuova Costituzione» appena entrata in vigore dal 1° gennaio 1948. Si riferiva soprattutto alle regioni, previste dal Titolo V, e alle loro autonomie. Occorrerà aspettare il 1972 per l'elezione della prima Giunta regionale del Veneto, ma Celso sottolineava in quella sua

relazione che già il Trentino-Alto Adige aveva promulgato il suo statuto speciale che stabiliva anche «nuove disposizioni in materia di diritti territoriali sulle acque superando il vigente Testo Unico». Erano condizioni più favorevoli di quelle applicate dalle società elettriche nel Veneto: occorreva dunque battersi, diceva Celso, per ottenere «almeno le agevolazioni concesse alla Regione Trentino-Alto Adige».

Chiederemo che ci sia dato quello che è giusto perché la montagna usurpata dallo Stato dei diritti sulle acque, menomata ancor più nel suo patrimonio boschivo, spogliata da qualsiasi beneficio con risorse che possono fornire soltanto per pochi mesi all'anno possibilità di vita, non può più sopportare che altri soltanto ne godano i vantaggi mentre ad essa mancano i mezzi per potenziare iniziative, e risorse per fare case, scuole, ospedali ed asili, strade sicure alla sua gente⁴⁶.

L'acqua doveva insomma trasformarsi «in un fattore di benessere materiale e morale per le popolazioni della nostra montagna». Le richieste dei comuni cadorini furono tutte respinte. Facevano presente che, se non c'erano state precise opposizioni al mega-progetto Sade entro i termini previsti, ciò era stato causato, semmai, dalla situazione di guerra e dall'occupazione nazista della Provincia di Belluno, che era stata annessa di fatto, con Bolzano e Trento, al Terzo Reich; chiedevano inoltre che nel Boite e nel Piave a monte di Perarolo fosse lasciato scorrere almeno un metro cubo d'acqua al secondo. La Sade replicò che questa richiesta configurava una lesione ai suoi diritti di sfruttamento delle acque. Quanto ad applicare le regole della Regione Trentino-Alto Adige, non se ne poteva neanche parlare. Scriveva la Sade: «Un punto circa il quale dobbiamo specificamente replicare, rilevandone l'assurdità, è la pretesa che “in qualsiasi punto degli alvei del Piave e del Boite sia lasciata defluire una portata minima costante di 1 mc/s”. Sotto la confluenza del Boite nel Piave tale portata sussisterà certamente (per le affluenze di altri minori corsi d'acqua) ed anzi andrà successivamente crescendo». La Sade rilevava inoltre «l'assurdità della pretesa che, a cominciare già dalle disabitate forre subito ai piedi della diga, debba scorrere la portata richiesta; ciò verrebbe a costituire una

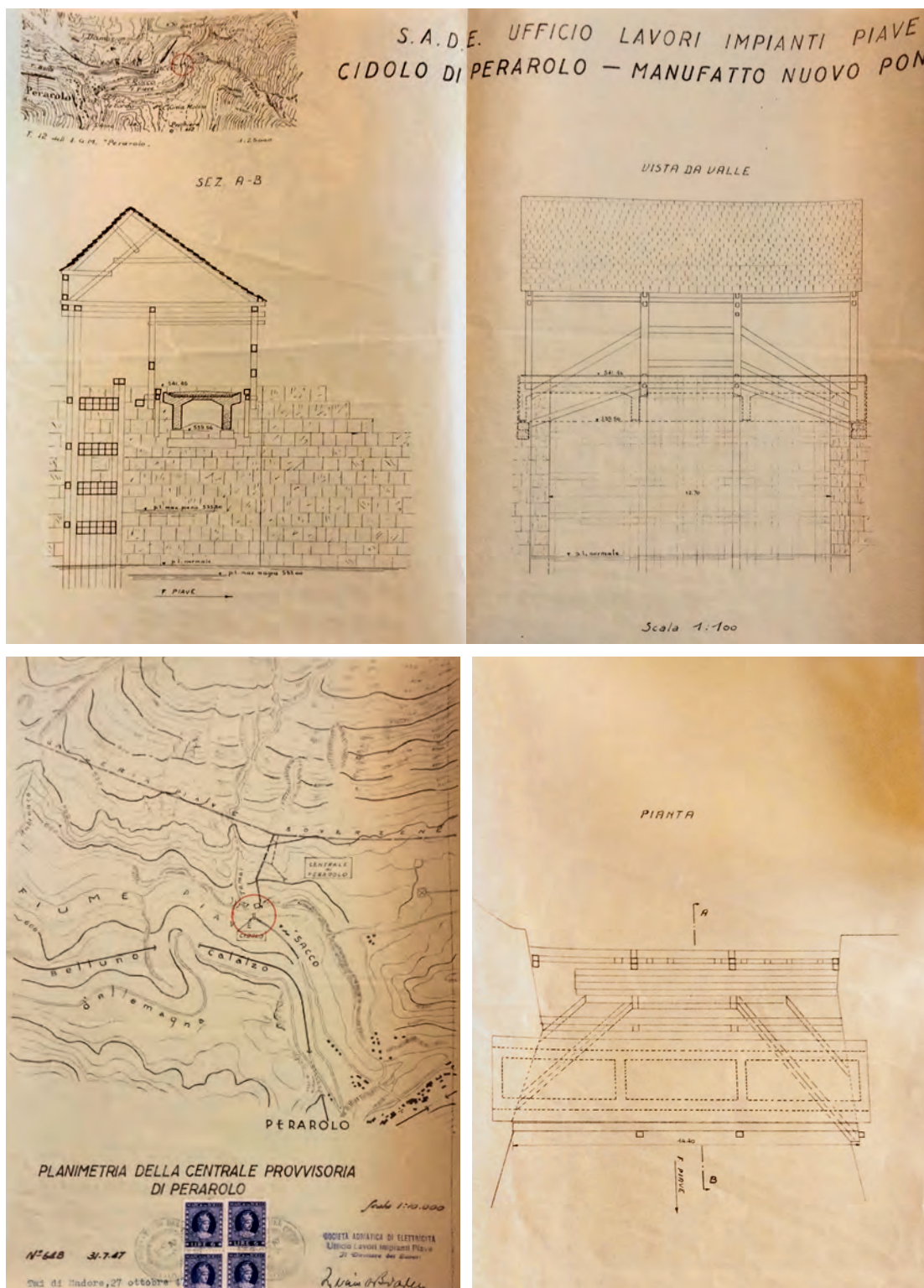


10. Progetto di centrale idroelettrica a Sacco, in corrispondenza del cidolo sul Piave, fra gli allegati alla domanda di concessione richiesta dal Comune di Venezia, 1921 (in Giuseppe Sartori, *Progetto di derivazione d'acqua a scopo di forza motrice dai corsi Boite, Costeana, Oten e loro affluenti. Relazione tecnica, s.e., s.l. 1921*).

tanto inutile quanto inammissibile lesione al rendimento dell'impianto idroelettrico». Infine: «Non spendiamo parole per confutare le ancor più assurde richieste del Consorzio» circa «l'applicazione al caso nostro delle provvidenze di favore contemplate nello Statuto Speciale per la Regione Trentino Alto Adige» poiché si trattava «di legislazione speciale avente limitata applicazione territoriale»⁴⁷. La mobilitazione degli enti locali trovò tuttavia un primo risultato nella nuova legge per la montagna⁴⁸ che, fra le altre cose, fissò il canone demaniale a 1.300 lire per kW di concessione, istituì i Bim (consorzi obbligatori fra i comuni del bacino imbrifero montano) e stabilì un sovracanone annuo di 436 lire per ogni kW di potenza installata sostitutivo della riserva di energia *ex* articolo 52 del Testo unico del 1933 (che venne abrogato). Questo sovracanone, stabiliva la nuova legge, andava versato al Bim

ed impiegato «esclusivamente» per il «progresso economico e sociale delle popolazioni» e per opere che non fossero già di competenza dello Stato. Il senso di quest'ultimo vincolo è chiaro: quei fondi così ricavati non potevano e non dovevano esonerare lo Stato dai suoi obblighi, anche finanziari, verso quei territori, né sostituire finanziamenti già in atto.

Mentre si sviluppava questo confronto, ogni comune cercò di far fronte alle nuove situazioni per conto suo. Per esempio, Perarolo contrattò con la Sade nel 1948 la cessione di terreni comunali, interessati dalle opere idroelettriche che la società stava costruendo. Nel 1948 ne ottenne 1.300.000 lire, somma che però – in base a una legge del 1927 e ad un decreto ministeriale del maggio 1949 – avrebbe dovuto essere investita in titoli del debito pubblico «intestati alla frazione di Caralte, con vincolo a favore del ministero dell'Agricoltura».



11-14. Planimetria della centrale provvisoria di Perarolo di Cadore, firmata dal direttore dei lavori della Società adriatica di elettricità (Sade) Alberico Biadene, 31 luglio 1947 (Archivio della Soprintendenza Archeologia, Belle arti e paesaggio per l'area metropolitana di Venezia e le provincie di Belluno, Padova e Treviso, Venezia, *Lavori I, b. Perarolo di Cadore*, fasc. 657/1962, *Ponte "cidolo". Demolizione*; su concessione del Ministero della Cultura).

coltura e Foreste, per essere destinata, in caso di bisogno, ad opere permanenti di interesse generale di quella popolazione frazionale». Il Comune si rivolse al Commissariato per la liquidazione degli usi civici del Veneto per essere autorizzato, in deroga alle stringenti normative sopra citate, ad impiegarla per il ripristino del cimitero di Caralte e la sistemazione della strada di accesso alla frazione⁴⁹. Un altro problema sorse quando, in conseguenza delle opere della Sade di sfruttamento delle acque del Boite, restò a secco il canale industriale (l'antica roggia per convogliare il legname alle segherie) che attraversava l'abitato di Perarolo e che finirà interrato. Era attraverso questo canale che «per secolare abitudine degli abitanti» venivano scaricate «le acque luride che raccogliendo l'acqua del torrente Boite la conduceva attraverso l'abitato di Perarolo sino ad uno stabilimento adibito alla lavorazione del legname, e quindi nel fiume Piave». Venendo a mancare l'acqua, si creavano seri problemi per «garantire l'igiene e l'uso dei lavatoi pubblici», ragion per cui ora il Comune si trovava a dover provvedere alla costruzione di una fognatura, con costi significativi rispetto alle disponibilità dell'ente. Fu perciò chiesto alla Sade, in base agli obblighi imposti dal disciplinare della concessione del 1948, un concorso di spesa *una tantum* per risolvere il problema e superare quei «mezzi

primordiali usati finora». Si concordò, così, l'erogazione da parte della Sade di tre milioni e mezzo di lire⁵⁰.

I valori di canoni e sovracanonii stabiliti dalla legge del 1953 verranno aggiornati nel corso degli anni successivi sulla base di determinati indici, anche in seguito ad altri provvedimenti legislativi. La nazionalizzazione del settore elettrico (dicembre 1962) istituì l'Enel, ente al quale furono fatti confluire tutti gli impianti, dietro indennizzo alle ex società elettriche calcolato sulla base del valore medio delle azioni dei tre anni precedenti la presentazione del disegno di legge (1959-1961). Le concessioni divennero perenni, trattandosi di utilizzo da parte di un ente di Stato di una risorsa (l'acqua) di sua pertinenza.

A cambiare nuovamente il quadro sopraggiunsero, negli anni Novanta, nuovi interventi di liberalizzazione (decreti Bersani) anche in attuazione di direttive europee. Di conseguenza si reintrodusse una scadenza per le concessioni: nel 1999 furono prorogate per trent'anni, fino al 2029, anno in cui dovranno essere messe a gara. Nell'attesa fu aumentato anche il canone di concessione. Le opere passeranno in proprietà delle regioni che assegneranno le concessioni attraverso gare di evidenza pubblica (necessariamente europee). Ma questa è materia attuale, e ancora controversa, ma di cronaca più che di storia.

Abbreviazioni

ACDC: Archivio comunale di Domegge di Cadore; ACEC: Archivio comunale di Erto Casso; ACPC: Archivio comunale di Perarolo di Cadore; ACS: Archivio comunale di Sovramonte; AGCBI: Archivio del Genio civile di Belluno;

APBI: Archivio della Provincia di Belluno; ASBI: Archivio di Stato di Belluno; ASCB: Archivio storico del Comune di Belluno; ASCV: Archivio storico comunale di Venezia; FAL: «Fogli degli Annunzi legali»; G.U.: «Gazzetta ufficiale».

Note

¹ Sull'opera di Resentera si veda T. CASAGRANDE (a cura di), *Walter Resentera. Le figure sui muri*, Cierre, Verona 2017.

² Rimando a R. TABACCHI, *Ferrovia Belluno-Calalzo. Dalle origini all'attualità*, Tiziano, Pieve di Cadore 2019.

³ Decreto del Genio civile di Belluno, 12 maggio 1929, su istanza della Società Bortolo Lazzaris del 25 marzo 1929, al n. 2620 di protocollo, disciplinare 30 aprile 1929 (n. 894 di repertorio), in APBI, *Ufficio tecnico*, Derivazioni idroelettriche.

- 4 ASBL, *Corpo forestale dello Stato*, b. 760, fasc. [1], *Trasporti, Fluitazioni, Resine, Palorci, Filovie, Decauville, Strade di montagna, linee elettriche. Corrispondenza complessiva, 1941-1942*.
- 5 A. RONZON, *Perarolo*, in «Da Pelmo a Peralba. Almanacco cadorino», 3 (1875), pp. 81-103 (p. 97) (rist. anast. Nuovi sentieri, [Belluno] 2005). I dati sono citati anche in D. BARTOLINI, *Ruote ad acqua lungo il Vesès. Storia e tecnologia*, Comune di Santa Giustina Bellunese, Santa Giustina 2005.
- 6 F. VENDRAMINI, *Le alluvioni nel Bellunese al tramonto dell'Ottocento e il fallimento dell'impresa Tallachini*, in «Archivio veneto», s. V, n. 190, 131 (2000), pp. 103-125.
- 7 R. TABACCHI, D. DE MARTIN, *Uomini e macchine idrauliche nel Cadore d'inizio Novecento*, Union ladina del Cadore de Medo, Vigo di Cadore 2010, pp. 27-66.
- 8 I dati sono riportati in D. BARTOLINI, *Ruote ad acqua lungo il Vesès. Storia e tecnologia*, Comune di Santa Giustina Bellunese, Seren del Grappa 2005.
- 9 F. CHINELLATO, *I manufatti per la produzione dell'energia idroelettrica lungo la 'via d'acqua' del Cellina nell'ambito dello sfruttamento idroelettrico della montagna friulana*, in ID., L. PETRICCIONE (a cura di), *Vie d'acqua e ambiente costruito. Le prime centrali idroelettriche in Friuli Venezia Giulia*, Forum, Udine 2019, pp. 97-158.
- 10 Sulla determinazione delle zone di influenza attraverso gli scambi di pacchetti azionari delle singole aziende, tra le quali quello tra Edison e Sade per la Cismon-Brenta, allo scopo di «definire e consolidare» il proprio territorio si veda C. PAVESE, *La prima grande impresa elettrica: la Edison*, in G. MORI (a cura di), *Storia dell'industria elettrica in Italia*, vol. 1, *Le origini, 1882-1914*, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 449-522 (pp. 491-493); inoltre *Prospetto SADE per l'emissione di 4000 obbligazioni al 4 e mezzo per cento*, in ASCB, b. 3366 e b.s. 352, 1910, in cui la Sade risulta già «la principale azionista e l'unica utente della Cismon-Brenta».
- 11 ACS, *Deliberazioni della Giunta comunale*, verbale della seduta della Giunta del 23 dicembre 1906.
- 12 *Ivi*, delibera 20 dicembre 1906 contro gli impedimenti frapposti all'impianto idro-elettrico di Ponte Serra.
- 13 *Cencenighe. Impianti idroelettrici*, in «Il Giornale del Veneto», aprile 1926; l'articolo riferisce che, nel corso dell'istruttoria relativa alla domanda della SIV (Sade) per la grande concessione del Cordevole, i comuni dell'Agordino inviano al Genio civile di Belluno una delibera in cinque punti, nella quale, fra l'altro, «fanno voti affinché il Ministero prediliga i progetti della SIV, i quali provvedono non solo a una migliore utilizzazione delle nostre acque, ma tendono a dare valore turistico eminente alla Vallata, per la formazione di grandi bacini montani, con utilità, anche diretta, per la coltura ittica e la sistemazione dei corsi d'acqua del Bacino del Cordevole».
- 14 ACEC, *Costruzione acquedotto di Erto Casso*, 12 aprile 1943, prot. n. 1031, lettera del podestà alla Sade e p.c. alla Prefettura di Udine.
- 15 G. BONAN, *Le acque agitate della Patria. L'industrializzazione del Piave (1882-1966)*, Viella, Roma 2020, p. 116.
- 16 C. SEMENZA, *Le utilizzazioni idroelettriche ed irrigue nel bacino del Piave*, in A. BERTI, *Le Dolomiti orientali. Guida turistico-alpinistica*, Club alpino italiano - Touring club italiano, Milano 1950, vol. I, pp. 15-20 (*Guida dei monti d'Italia*).
- 17 ACDC, b. Causa Sade 1952-1962, *Relazione Sade in margine al ricorso al Tribunale Superiore delle Acque circa i dissesti di Vallesella, frazione di Domegge di Cadore*, 4 febbraio 1959.
- 18 *Ivi*, *Relazione del Genio civile di Belluno al Ministero dei Lavori pubblici*, 22 ottobre 1959.
- 19 G. SARTORI, *Progetto di derivazione d'acqua a scopo di forza motrice dai corsi Boite, Costeana, Oten e loro affluenti. Relazione tecnica*, s.e., s.l. 1921, p. 91 (un esemplare in ASCV).
- 20 Su Marco Barnabò si veda M. REBERSCHAK, *Barnabò Alessandro Marco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma, 1960-2020, vol. 34, 1988, pp. 258-264 e ID., *Alluminio ed elettricità. Marco Barnabò, un imprenditore cadorino*, in «Protagonisti», n. 35, X (1989), pp. 17-26.
- 21 W. BÄTZING, *Le Alpi. Una regione unica al centro dell'Europa*, Bollati Boringhieri, Torino 2005, p. 257.
- 22 Si veda, per esempio, M. ARMIERO, *Le montagne della Patria. Natura e nazione nella storia d'Italia (secoli XIX-XX)*, Einaudi, Torino 2013, p. 42.
- 23 Sui minimi assoluti di portata cfr. G. PATTARO, *Il fiume Piave. Studio idrologico storico*, Genio civile, Roma 1903, p. 25 (rist. anast. Pavan, Treviso 1993).
- 24 Lo «scivolone di 6 metri di larghezza per le zattere» rimarrà anche nel disciplinare del successivo decreto di concessione del 1922, n. 15167, che aumenterà il prelievo dal Piave a Soerverzene. Nel 1940 il podestà di Belluno, Paolo Zampieri, firmerà un esposto al Ministero dei Lavori pubblici contro la richiesta di ulteriori prelievi della Sade dal Piave: «Il letto del Piave, vasta distesa di ghiaie desolate, rimane ora quasi perennemente senz'acqua [...] La società concessionaria non ha mai rispettato l'obbligo di lasciar defluire nemmeno i 12 mc/s nell'alveo naturale effettuando alla presa una sistematica integrale derivazione abusiva»: AGCBI, b. B9/1, *Esposto al Ministero dei Lavori pubblici. Domanda di derivazione della Sade*, 1° febbraio 1940.
- 25 Per questo e per i successivi progetti del Consorzio delle Cooperative di lavoro della Provincia di Belluno e dell'Ente autonomo Brenta-Piave si veda: APBI, *Ufficio tecnico*, *Derivazioni 1911-1947; Ordinanza dell'8 giugno 1925 del ministro dei Lavori Pubblici, Div. 8°, n. 19957-19958* nella quale si riassumono i dati delle due istanze di Francesco Barnabò, quella della Società Bortolo Lazzaris presentata nel 1913, smarrita durante la guerra e riproposta nel gennaio 1922 (progetto degli ingegneri Daniele e Luigi Monterumici, derivazione dal Piave a Venago di Perarolo per produrre 1867 Hp), una quarta dell'ingegner Garbellotto per conto dell'ente Brenta-Piave per 34.100 Hp; infine il *Decreto Reale del 7.7.1927, Div. XII, n. 549*, riprodotto anche in FAL, n. 52 del 30 dicembre 1927.
- 26 APBI, *Verballi del Consiglio provinciale*, seduta del 13 agosto 1917, oggetto 22: «Comunicazione della domanda della "Società Italiana per l'utilizzazione delle forze idrauliche del Veneto" per derivazione d'acqua dal Piave e deliberazioni relative». In un lungo intervento il consigliere Luigi Basso (già presidente della Deputazione provinciale) ripercorre la vicenda.

- 27** APBL, *Verballi del Consiglio provinciale*, seduta del 21 aprile 1911, oggetto 5, «*Approvazione dell'incarico deliberato dalla Deputazione provinciale a tecnici specialisti per lo studio del regime del fiume Piave allo scopo di avere norma nei pareri sulle domande per l'utilizzazione di forza idraulica*»; seduta del 13 agosto 1917, oggetto 22, «*Comunicazione della domanda della Società Italiana per l'utilizzazione delle forze idrauliche del Veneto per derivazione d'acqua dal Piave e deliberazioni relative*»; seduta del 18 marzo 1919, «*Domande di concessione per l'utilizzazione delle acque del Piave della Società Cellina e dell'Iva*».
- 28** F. MARZOLO, *Programma di regolazione e utilizzazione idroelettrica del Piave*, relazione allegata alla domanda di concessione 3 maggio 1921, Premiata tipo-litografia cooperativa, Padova 1921, pp. 1-2.
- 29** S. TRENTIN, *Gli enti pubblici del Veneto di fronte al problema della utilizzazioni idrotecniche*, Officine grafiche C. Ferrari, Venezia 1922. Lo scritto di Trentin viene citato e (sommariamente) analizzato da P. BOLCHINI, *Silvio Trentin, Luigi Luzzatti e il 'riformismo istituzionale'*, in F. CORTESE (a cura di), *Liberare e federare. L'eredità intellettuale di Silvio Trentin*, Firenze University Press, Firenze 2016, pp. 115-152 (p. 135) («*Carte, studi e opere*». Centro Trentin di Venezia, 4).
- 30** Regio Decreto di concessione 15167 del 28 dicembre 1922, registrato alla Corte dei Conti il 9 gennaio 1923, reg. n. 1, Lavori Pubblici, foglio n. 119; il disciplinare di concessione porta la data del 29 settembre 1922, il progetto esecutivo quella del 14 settembre 1923; vedi anche APBL, *Ufficio tecnico*, fasc. 1, cartella 4, anni 1924-1925: Siv, 19 maggio 1924, *Impianti idroelettrici Piave-Santa Croce; ampliamento del lago di Santa Croce* (relazione tecnica a firma dell'ingegner Vincenzo Ferniani). Il Decreto 15167 concedeva alla Siv (Sade) di derivare dal Piave a Soverzene da moduli 80 a 800.
- 31** AGCBI, b. 357, pratica 30, parte V, corrispondenza 1928-1944 e 1948-1950, comunicazione della Sid al Genio civile, 26 dicembre 1925; *ivi*, comunicazione di Marco Barnabò al Genio civile, 2 gennaio 1926.
- 32** *Ivi*, Ministero Lavori pubblici, Direzione generale acque, *Domanda per derivazione nel tratto Cridola-Ansogne; cessione di istanza*, 13 marzo 1926; *Domande di grande derivazione dal Piave delle ditte Barnabò, Garbellotto e Società anonima Bortolo Lazzaris*, 3 maggio 1926; un riepilogo della intricata vicenda si trova in AGCBI, b. 357, pratica 30, parte V, Ordinanza della Direzione Generale Acque, Divisione X, 17 gennaio 1927.
- 33** *Ivi*, R.D. 16 febbraio 1928, n. 578.
- 34** *Ivi*, *Richiesta di proroga per tre anni*, 25 giugno 1936.
- 35** Il contratto in essere con la Cellina (poi Sade) stabiliva che il Comune di Venezia potesse rifornirsi di energia elettrica con propri eventuali impianti ma non da altri, ed era dunque in dubbio che lo potesse fare attraverso il Brenta-Piave, temendo che ciò potesse aprire un contenzioso legale.
- 36** AGCBI, b. 357, pratica n. 30, parte V, Ministero Lavori Pubblici, n. 3579, Divisione X, *Trapasso dalla Sid alla Sade della concessione di derivazione dal Piave e affluenti di cui al RD 16 febbraio 1928 e di altre sette domande*; la Sade viene riconosciuta titolare delle istanze precedenti, esclusa quella del Molinà che era stata respinta.
- 37** D.P.R. n. 723, 24 marzo 1948; cfr. anche FAL, n. 19, 3 settembre 1948, p. 89, che riporta il Decreto del ministero dei Lavori pubblici, nel quale si riepiloga tutta la vicenda in dettaglio a partire dal 1922.
- 38** AGCBI, b. 532, *Grandi derivazioni*, pratica n. 30, parte I, *Progetto esecutivo, anni 1942-1949*.
- 39** *Ivi*, Domanda Sade 22 aprile 1942 per concessione precaria e autorizzazione provvisoria delle opere di derivazione dal Piave in Comune di Pieve di Cadore (impianto di monte Zovo), progetto dell'ingegner Mario Mainardis.
- 40** *Ivi*, *Grandi derivazioni*, pratica n. 30, parte I, *Progetto esecutivo definitivo, anni 1942-1949, Domanda Sade per concessione precaria e autorizzazione provvisoria delle opere di derivazione dal Piave in Comune di Pieve di Cadore (impianto di monte Zovo)*, 22 aprile 1942. I lavori erano legati all'attuazione del grande impianto di derivazione dal Piave e dai suoi affluenti Boite e Vajont.
- 41** AGCBI, b. 536, pratica n. 30, parte V, corrispondenza anni 1928-1944 e 1948-1950, *Valmontina (Iav), progetto esecutivo, relazione tecnica 10 maggio 1939*; *ivi*, *Decreto ministero Lavori pubblici 29 ottobre 1947, concessione Valmontina e Rio Boscobello*; *ivi*, *Certificato di collaudo impianto Valmontina 20 novembre 1949*.
- 42** D.P.R. n. 723 del 24 marzo 1948.
- 43** R. RAMPAZZO, *Appunti sul fiume Piave. Ambiente e politica energetica*, Grafica sanvitese, San Vito di Cadore 2003, p. 82. Cfr. anche AGCBI, b. 533, pratica n. 30, parte II, *Progetto esecutivo anni 1949-1950, Diga di Valle, progetto esecutivo, relazione generale sintetica*, 17 febbraio 1950: il primo progetto è datato 15 maggio 1948, seguono delle varianti; si prevede di rinunciare allo sbocco nel serbatoio di Pieve di Cadore e di immettere direttamente l'acqua nella galleria Pieve-Soverzene.
- 44** AGCBI, b. 546, pratica 30, parte XV.
- 45** Cfr. D. MANETTI, *La legislazione sulle acque pubbliche e sull'industria elettrica*, in MORI, *Storia dell'industria elettrica in Italia*, vol. I, *Le origini, 1882-1914 cit.*, pp. 111-154 (p. 121).
- 46** ACEC, *Relazione del sindaco di Longarone Celso Giuseppe Guglielmo, di Pieve di Cadore Luigi Genova, di Lozzo Da Pra Colò Giovanni, ai sindaci della Comunità Montana su come affrontare l'emergenza Sade e i nuovi impianti*, 9 gennaio 1949.
- 47** AGCBI, b. 536, pratica n. 30, parte V, corrispondenza anni 1928-1944 e 1948-1950, *Controdeduzioni Sade. Istruttoria su varianti apportate col progetto esecutivo 15 maggio 1949, presentato il 9 settembre 1949*.
- 48** La Legge 25 luglio 1952, *Provvedimenti in favore dei territori montani* e, soprattutto, la Legge 27 dicembre 1953, n. 959, *Norme modificative al testo unico delle leggi sulle acque e sugli impianti elettrici*.
- 49** ACPC, *Deliberazioni del Consiglio comunale*, Registro delle deliberazioni 1948-1954, p. 51, oggetto 13, «*Autorizzazione a non impiegare la somma di £ 1.301.735, ricavata dalla cessione di terreni alla SADE, nel preciso modo voluto dall'art. 24 della legge 16 giugno 1927, n. 1766*».
- 50** *Ivi*, p. 114, Oggetto 35, *Accettazione contributo e variazione al bilancio preventivo 1952*.